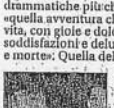
e nella amicizia hanno saputo tenere sempre alta la dignità e la speranza in un domani possibile. Tra i personaggi di questo libro troviamo il generale Luigi Reverberi, il tenente-medico – in seguito celeberrimo scrittore – Giulio Bedeschi, il capitano Ugo D'Amico, don Carlo Gnocchi e molte altre penne nere, che coralmente compongono, senza retorica, il ricordo della battaglia di Nikolajewka, che dette possibilità agli alpini di esprimere, in condizioni drammatiche più che mai, «quella avventura che è tutta la vita, con gioie e dolori, soddisfazioni e delusioni, sangue e morte». Quella del 26 gennaio 1943 fu un'epica battaglia che, grazie alla rottura dell'assedio russo, consentì alle nostre truppe di uscire dalla sacca in cui erano rinchiuse e, per molti soldati, nonostante i durissimi e innumerevoli sacrifici, di ritornare in patria. Una battaglia che verrà ricordata, cinquant'anni dopo, nel 1993, con un viaggio-pellegrinaggio a Rossoch (sede nel 1941-42 del Comando del Corpo d'Armata Alpino) per inaugurare un asilo nido con annessa scuola materna per 150 bambini del luogo: un gesto simbolico e concreto a un tempo, dono delle penne nere agli abitanti locali per ricordare chi era morto nel conflitto, da una parte e dall'altra. Il libro contiene, oltre ai ritratti dei personaggi, la già menzionata appendice con testi di alpini famosi ed altri scrittori tra cui Emilio Lussu, Paolo Monelli, Mario Rigoni Stern, Giulio Bedeschi, don Carlo Gnocchi. Fra le pagine che ricordano marce, battaglie e gesti d'eroismo, colpiscono le riflessioni di don Gnocchi sulla condizione innaturale della guerra; e le pagine di Rigoni Stern su una signora russa (incontrata dopo che era tornato a distanza di anni nei luoghi dove aveva combattuto) che gli chiede notizie del medico italiano che salvò suo figlio durante la guerra: una delle molte testimonianze di generosità e d'amore nella follia degli eventi.



Don Gnocchi

attraverso foto e documenti d'epoca la vicenda della battaglia di Stalingrado; la rassegna resterà aperta dal 3 dicembre al 26 febbraio presso il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra e dei Diritti e della Libertà, in corso Valdocco a Torino. Si svolgerà poi al Cinema Massimo, la rassegna organizzata insieme al Museo del Cinema e al Comitato per la Resistenza di Torino, con film su Stalingrado e l'esaltante produzione de «La guerriera» di Ivo Ivanov, ispirata a un celebre episodio di Vitali e destinata, infine, il 12 e 13 gennaio 2006 è prevista un convegno cui interverranno Pier Luigi Battista, Anna Bonola, Adriano Dolli Asta, Pier Luigi Colognesi, Frank Ellis, Ernesto Galli della Loggia, Carol Garrard, Rina Regina Lapidus, Lazar Lazarev, Giovanni Maddalena, Giuseppe Riconda, Davide Rondoni, Benedikt Sarno, Vittorio Strada.

pubblicata all'inizio degli anni Ottanta

La campagna di Russia e il mulo italiano

l'inedito

Un apologo del 1961 in cui l'animale, al seguito dei nostri soldati spediti in Urss da Mussolini, viene catturato dai cosacchi e fraternizza con un quadrupede «nemico»

DI VASILIJ GROSSMAN

La guerra toccò a tutti coloro che vivevano nella penisola appenninica. Il giovane mulo Giù, arruolato nelle salmerie di un reggimento di artiglieria, fin dal 22 giugno 1941, ebbe subito sentore di molti cambiamenti, anche se naturalmente non sapeva che il Führer aveva convinto il duce a entrare in guerra contro l'Unione Sovietica.

La gente si sarebbe meravigliata se avesse saputo quante cose c'erano all'Est: la radio che trasmetteva ininterrottamente, la musica, le porte spalancate della scuderia, folle di donne con bambini intorno alla caserma, e bandiere che sventolavano sulla caserma, e l'odore di vino che emanava anche da quelli che prima non sapevano di vino, e le mani tremanti del conducente Niccolò, mentre faceva uscire Giù dallo stallo e gli metteva i finimenti. Il conducente non amava Giù, lo attaccava al tiro a sinistra, per aver più agio di frustare il mulo con la destra. E lo frustava sul ventre, non sull'ampia e solida groppa; la mano di Niccolò era pesante, scura, con le unghie ricurve: una mano da contadino.

Giù era indifferente nei confronti del suo compagno di tiro: un animale grosso e forte, zelante, burbero; sul petto e sui fianchi aveva il pelo consumato da cinghie e corregge, le grigie chiazze spelacchiate rilucevano di un grasso riflesso color grafite. Gli occhi del suo compagno erano velati da una patina azzurrognola, il muso con i denti gialli consumati mantenevano un'espressione indifferente, sonnacchiosa sia che si salisse un'erta camminando sull'asfalto rammollito dall'afa, sia che si sostasse all'ombra degli alberi. Giù aveva mollato tranquillamente, senza cattiveria, un calcio al giovane mulo e si era voltato dall'altra parte. E così smisero di far caso, l'uno all'altro, benché giorno dopo giorno trassero il carro carico di casse di munizioni, bevessero allo stesso secchio, e di notte Giù sentisse il vecchio respirare faticosamente nello stallo accanto al suo. (...)

Quando iniziò l'offensiva russa, il gelo non era particolarmente crudo. Giù non fu preso dal panico durante il devastante fuoco aperto dall'artiglieria. Non strappava le tirelle, non scartava mentre nel cielo nuvoloso divamparono i bagliori dell'artiglieria, la terra cominciò a tremare e l'aria, lacerata da urla e boati, si riempì di fuoco, fumo, zolle di neve e di fango. Il flusso dei fuggitivi non lo inghiottì, rimase fermo con la testa e la coda basse, mentre accanto a lui fuggivano, cadevano, balzavano nuovamente in piedi e scappavano, strisciavano uomini, strisciavano trattori, avanzavano autocarri dal muso rincagnato. Il suo compagno lanciò uno strano grido, con una voce simile a quella umana, cadde, annaspò con le zampe, poi si zittì, e la neve intorno a lui si tinse di rosso. La frusta giaceva sulla neve, anche il conducente Niccolò giaceva sulla neve. Giù non sentiva più scricchiolare i suoi stivali, non fiutava più l'odore di tabacco, di vino, di cuoio. Il mulo se ne stava lì indifferente e remissivo, senza attendere che si compisse il suo destino: il vecchio e il nuovo destino gli erano ugualmente indifferenti. (...)

Ed ecco avvicinarsi a Giù un uomo con la frusta. Esaminò Giù, e il mulo avvertì l'odore di tabacco e di cuoio che emanava dall'uomo. Il conducente attaccò Giù a un carro tirato da tina sola cavalla, senza compagno. La cavalla era scura, piccola, il mulo adulto era più alto di lei. La cavalla lo guardò, abbassò le orecchie, poi le rizzò, quindi scrollò la testa, si voltò, infine alzò una zampa posteriore preparandosi a scalciare. Era magra, e quando inspirava le si disegnavano le costole sotto la pelle, e sulla sua pelle, come sulla pelle di Giù, si scorgevano escoriazioni sanguinanti. Giù se ne stava fermo, a testa bassa, continuava ad essere indifferente al fatto di esistere o no, quietamente indifferente al mondo, perché il mondo pianeggiante lo stava annichilendo con indifferenza. (...)

Ben presto le salmerie si misero in moto. Il carro riprese a cigolare come di consueto, e davanti agli occhi si ripresentò la strada, e alle spalle il peso, il conducente, la frusta, ma Giù sapeva che la strada non l'avrebbe aiutato a liberarsi del carico. Partì al trotto, e la pianura innevata non aveva né principio né fine. Ma stranamente, nel suo consueto muoversi nel mondo dell'indifferenza, sentiva che la cavalla che gli correva accanto non era indifferente nei suoi confronti. Ad esempio, dimenava la coda in direzione di Giù, e la coda morbida come la seta non aveva niente a che vedere con la frusta o con la coda del suo antico compagno, sfiorava affettuosamente la pelle del mulo. Di lì a un po' di tempo la cavalla riprese a dimenare la coda, eppure nella pianura nevosa non c'erano né mosche né moscerini né tafani. Anche Giù lanciò un'occhiata in tralice alla cavalla che gli correva accanto, e proprio in quell'istante anch'essa lanciò un'occhiata nella sua direzione. Il suo occhio non era più maligno, ma leggermente malizioso. Nel monolito dell'indifferenza universale serpeggiò una piccola sinuosità, una crepa.

E quando il convoglio si fermò, e il conducente li staccò ed essi bevvero lungamente acqua al medesimo secchio, la cavalla si avvicinò al mulo e gli appoggiò la testa sul collo, e le sue morbide labbra frementi gli sfiorarono l'orecchio, mentre lui guardava fiducioso i malinconici occhi della cavallina del *kolchoz*, e il suo respiro si mischiava con il caldo, bonario respiro di lei. In questo bonario calore si ridestò ciò che si era assopito, riprese vita ciò che da tempo era morto, il dolce latte materno che amava quando era poppante, la prima erbetta della sua vita, e l'aspra pietra rossa delle strade montuose abissine, e la calura dei vigneti, e le notti di luna negli aranceti, e il terribile superlavoro che sembrava averlo ucciso fino in fondo con la sua indifferente oppressione, ma eppure, evidentemente, non l'aveva ucciso fino in fondo.

Scheletri di case bombardate durante la battaglia di Stalingrado, nell'ultima guerra mondiale